

Unicità/esemplarità artistico/filosofica

di Sandro Giovannini

“...La dottrina del Superuomo, la cui virtù si trova ‘al di là, del bene e del male’, che è nello stesso tempo il fiore, la guida e il redentore degli uomini, è stata espressa continuamente nella storia del mondo. Per designare questo ideale la letteratura indiana ricorre ad un gran numero di nomi: il Superuomo è un arhat - adepto; un buddha - illuminato; un jina - conquistatore; un t rthakara - scopritore del guado; un bodhisattva - incarnazione della virtù che dona; e, soprattutto, un j vanmukta - liberato in questa vita; le cui azioni non sono più buone o cattive ma hanno origine dalla sua natura liberata...”.⁽¹⁾ Se consideriamo nella sua estrema capacità di relazionare efficacemente dimensioni che sovente abbiamo percepito come disgiuntive se non del tutto oppostive, forse possiamo rappresentarci, con bastante approssimazione, il cuore del processo di liberazione e la conseguente consapevolezza del termine *esistenziale*: “...‘esistenziale’, potendo essere preso proprio nel significato datogli dalla corrente (da me conosciuta solo molto dopo) che ne ha fatto la propria insegna: l’esistenzialità, come quella paradossale coesistenza in atto di condizionato ed incondizionato di cui hanno parlato il Kierkegaard, lo Jaspers e l’Heidegger.”⁽²⁾ La cui virtù, interna, nell’affrontarsi continuo del condizionato e dell’incondizionato, *naturaliter* (e quindi senza alcuna artificiosità, affettazione o teorizzazione esibizionistica, svegliati da *qualcosa* o *qualcuno*, ma sostanzialmente vocati da se medesimi), si traduce in un “al di là del bene e del male”, che vale per la considerazione della dimensione etico-sociale ma, nella sua ragione prima, rimanda ad una interiorità attiva, di forte tensione agonistica, ove la dialettica opera tra essenza e personalità, tra forza primaria, il *posse ipsum* e la maschera o *persona*. E tutte e due queste posizioni, l’essenza e la personalità, si scambiano costantemente i ruoli di verità, nel procedere dell’arte di vivere e della vita artistica, come continui poli magnetici, ove il principio di non-contraddizione e l’arbitrio, libero o voluto tale, possono trovare un equilibrio di terzietà, quando non cedono al sovrapporsi sconnesso e pulsionale e monodimensionale. Le stesse due disposizioni di fondo di cui parla Evola, rispetto alla sua propria equazione personale, “*l’impulso alla trascendenza*”, in qualità di sostanziale “*distacco dall’umano*” e l’orientamento agonistico ed affermativo, che da una forma più grezza si traduce poi in “*intrepidezza intellettuale... in coerenza e rigore logico*”, sono dialettici proprio in “...una certa antitesi fra le due predisposizioni”. Queste due disposizioni, questa *doppia anima*, sono riscontrabili più di quanto spesso si creda affidandosi solo alle esterne apparenze dello *stile di vita*, o solo alla logica dell’approfondimento teoretico, nella specifica necessaria o successiva di un percorso esoterico di conoscenza. Nelle infinite differenze fra i *maestri* e le *scuole*. Qui ci riferiamo, innanzitutto, alla caratura primaria. Certo, esiste comunque una ritmica interiore, che corrisponde o che viene più o meno condizionata anche da una ciclicità epocale, esterna, civile, persino nei non lunghi o lunghissimi periodi (pensiamo ai numerosi “ritorni all’ordine”), e che è momento costitutivo, necessario, di una possibile reale dialogica, ma forse, sia dentro che fuori, da non mai ipostatizzare in un formalismo letteralista, da non sterilizzare mai in un’univocità statica, od addirittura solo in una logica generazionale e soprattutto in un’illusione monoveritativa, lungo tale processo circolare e ricorrente, che può donarci il senso di un percorso attuabile e salvifico. Anche perché siamo alquanto consapevoli del rischio sempre insito nel vincolo occulto con lo scritto, la *letteralizzazione*, da tanti Maestri ben illustrataci, vincolo prodotto da altri o da noi stessi, che forza, spesso a torto od a ragione, il pensiero in una pericolosa gabbia di significanti che spesso vorrebbero fuggire i significati e che recinta l’impianto dialogico autentico in una, o solo formale o solo materiale, dialettica del pensiero. Il pensiero riflesso o solo formalmente dialettico è sempre, al di là dai suoi travestimenti paludati o straccioni, un pensiero debole, perché lo è costitutivamente, essendo privo di quel *genius*, di quella vocazione che è riconoscimento assieme dell’*uno* pleromatico e del *due* agonista. Di pieno e di vuoto. Riconosciuta per raggiungimento e superamento delle pulsionalità divaricanti, l’unicità diviene esemplarità, nello specchio riflettente ch’è il mondo, ove noi e le cose siamo

costantemente connessi, proprio perché noi si trasforma convintamente - e non solo necessariamente - il “nudo arbitrio” del mondo, che è la corrente che potentemente trascina, ed il “nudo arbitrio” dell’individuo che magari s’oppona e che è comunque trascinato. Come dice Evola, quasi sempre ambedue subiti, a volte disgiuntivamente intuiti e sognati e con grande difficoltà ricoordinati, potendoci responsabilizzare conseguentemente, pur da un’ottica ed un *visus* solo nostri. Allora, in tono molto sommesso, potremmo azzardare che uno dei modi per superare l’umanità (ricordiamo il passaggio logico di Evola in *Arte Astratta*: “...e non sono da superarsi le **umanità**, bensì l’umanità”), tolta ogni enfasi dichiarativa ma intatta la sostanza della visione che non può essere ridotta ad opinione, in una modalità che comporti quindi un continuum praticabile - in quanto verificabile - nella vita ed attraverso la vita, sia quello della consapevolezza produttiva di *vacuità* e *destino*. E questo come misura del mondo che si dà e come misura della nostra capacità di attraversarlo, *sulla linea-lungo* la linea, riconoscendosi in quello che si è costitutivamente più che ricercandosi in ciò che si potrebbe essere secondo la logica che “...ogni ricerca è malattia”. In tale accezione sarebbe, conscia od inconscia, ricerca sulla superficie, mentre la scoperta della misura costitutiva del condizionato e dell’incondizionato, (che può implicarsi in molti campi d’indagine, con molti stili espressivi e con varie temperie spirituali), ovvero del *destino* e della *vacuità*, oltre a non essere un mero dato di rintracciamento ma un vero compito d’anamnesi e di stabilizzazione organica di priorità ideali, sarebbe arte, anche arte, ovvero cosa diversa dall’artificio pur necessario e pur raro o rarissimo della convenzionalità produttiva e persino geniale della cultura. Del pedestre o nobile *riuso*, artistico o latamente culturale, pur essendo esso, come ho già sostenuto,⁽³⁾ il terreno basale, oggettivo od oggettivabile, per ogni processo d’individuazione successiva, che parte e che non può non partire da una situazione data. E’ come se noi credessimo che l’uomo si potesse muovere *dal vacuum*. Dall’inconsistente. Egli si muove *nel vacuum*, che essendo ben *consolidato* ed oltremodo *agente*, detta misure continue di relazioni e correlazioni, essendo anche la reazione rivelante il principio d’inerzia, la resistenza dell’apparente vuoto e l’esistenza “*se non esistono cause che ne modifichino il movimento*” di “*moto uniforme e rettilineo*”. Esisterebbe in tal senso una dimensione del tutto consapevole e distante dalla convenzionalità e sarebbe, con parole nostre e non più di Evola, un qualcosa che attiene all’essenza, al *posse ipsum*. Ma lui dice: “...*Fatica ed è molto la bandiera agitata dal vento!*...” *Fatica*, quindi, in primo luogo. *Fatica*, significa che costa, che comporta sacrificio, educazione, assuefazione ed attaccamento. Sentimento e carattere, sensorialità. Ed è, molto, anche, ovviamente, quindi è, sta o svetta sopra, dal punto di vista simbolico ed estetico. Bellezza dell’idea. Dimensione animica. Rimane però agitata. Ed allora, se alla fine si decide che, per la conquista dello *spirituale*, non si deve più essere agiti ed agitati (quanta sferzante ironia presso la più ferma determinazione!...) allora si deve fare silenzio. *Tempus tacendi*, (ad esempio quel *silenzio* di chi ha parlato, *uomo esemplare*, comunque ad intere e successive generazioni, ma non si è mai dichiarato *Maestro*) e, in quel silenzio dell’arte e pur artistico che ha parlato e parla più di ogni discorso, si rientra nella consapevolezza ineliminabile del vuoto e del pieno, ridotti al proprio statuto basale, (sovente inattuale, incomodo, inutilitario, per il mondo, sempre, così come esso si è andato costituendo). Questo è un autentico raggiungimento, anche se per molti, quasi per tutti, potrà essere parziale e mai esaustivo. Nell’unico senso che giustifichi la parola, anche il precipitato scritturale, e che afferri la ragione di un ritmo esistenziale, scandendo le sue tempistiche vitali, facendocene comprendere e poi leggere, accordandole armoniosamente magari a contrariis, quanto meno lo si creda, al tempo esterno, civile, politico. Passaggio e percorso nostro *nella via*, più che *via*, dalla scienza all’arte, alla filosofia, alla Tradizione. Passaggio diretto ed inverso, passaggio magari di un tempo, fatto a modo di *alcuni* e magari non di *altri*, ma sempre potenzialmente e potentemente ricco e generoso per la dialogica di verità e sempre, comunque, per lo stile. Ma questa è una *persona*, una maschera, un condizionato, un incondizionato, un vuoto splendente, un destino, un genio. Icona attiva, magica, nel contatto perenne con la *vacuità* dell’incondizionato e col destino della nostra vocazione, che può muovere ancora un *soggetto*, che non lo è più, dal momento che si è deciso a rendersi consapevole, libero, coordinante.

Note:

1) nanda K. Coomaraswamy, *La danza di iva*, Luni Editrice, pag. 143.

2) J. Evola, *Il cammino del cinabro*, Scheiwiller, II^a, 1972, pag. 20.

3) Dal mio precedente intervento al Convegno evoliano : “*Evola tra poesia ed arte*”, del 2008:

Qui dice Evola: “...*Quel che Wundt chiamò ‘eterogenesi dei fini’ ha nell’arte classica una efficienza incondizionata. In tal senso l’artista, come lo si è notato con il Keyserling, è tipicamente un medium: egli come individualità cosciente, è assente al punto ancora informe dell’assoluta creatività dal quale parte la potenza formativa; egli è passivo a tale potenza, la quale opera in lui in modo pressoché inconscio e quindi in lui non come un autore e creatore, bensì come in un operaio o demiurgo. Il fuoco della coscienza cade cioè dopo l’istante creativo propriamente detto: e là dove si afferma, trova un’infinità di sproporzione fra ciò che l’artista ha prodotto e ciò che egli ha voluto. Tanto più, nell’arte passata, la produzione è perfetta, tanto più questa disproporzione è grande, tanto più sembra che la volontà individuale si riduca ad un minimum, vada a rimpicciolirsi e mettersi da lato per darsi interamente alla potenza trascendente che la feconda e che attraverso essa volontà attua il valore dell’infinito...*”⁽¹⁷⁾. Ora tale passaggio è certamente suggestivo e per una sua parte - oseremmo dire apotropaica - del tutto necessario, ma non tiene conto almeno di due elementi importanti:

1) - Il concetto di *riuso*, (riuso letterario) che determina infinite casistiche di evocazioni, citazioni, parafrasi di precedenti letterari, lungo tutta l’epoca classica, (ed ovviamente oltre) determinando anche elementi di confrontabilità e quindi valutabilità, in termini d’autenticità ed autorialità, persino nei primissimi attestati depositi poemati e che, al di là del substrato accumulativo variamente connotato da elementi mitici o storici, comporta comunque una evidente oggettivazione e sostanza quel processo secolare di *cultura*, che Evola ben individua quando dice che lo stesso genio “...è una funzione della cultura e dell’educazione sentimentale...”. Pur ravvisando nel processo elementi degenerativi, sfaldati od utilitaristici. Ora, a tale processo culturale, se pur in una visione organica non possiamo non affidare, come affida Evola, un procedere *iuxta propria principia*, ovvero all’interno di proprie gabbie di senso - lui lo delinea con parole insuperate in “*Arte astratta*”, - non possiamo però anche non affidare, (al processo culturale dicevamo) un valore oggettivo. Perché quell’“*impulso al nuovo*” necessario per rinnovare l’impulso ma anche per permanere all’interno della stessa gabbia di senso, in cui “*son rinchiusi il bruto e l’allucinato*” è sicuramente proprio dell’umano ed infatti la stessa ricerca che si muove dall’umano al superumano può muoversi proprio da quel confine, proprio da quel punto, mai stabile e mai raggiunto una volta per sempre, ma unico confine certo ed unico confine identificabile e quindi unica base di partenza per un percorso ulteriore. “...*La legge d’inerzia è sempre una proprietà negativa “ i corpi si muovono di moto uniforme e rettilineo se non esistono cause che ne modificano il movimento. Ma senza queste cause lo stesso principio d’inerzia non avrebbe potuto essere percepito...*”⁽¹⁸⁾. Ora è proprio questo che, a nostro avviso determina la valenza obbiettiva di un processo culturale, se tale processo può divenire appunto un segnale sintomatico dello stato attuale della nostra complessiva consapevolezza. Quindi a noi appare rilevabile un punto (qualsiasi esso sia) a partire dal quale si possa eventualmente applicare qualsivoglia fenomenologia di scarto e di superamento. Altrimenti non ci sarebbero stati maestri, apritori di varchi e supporti di vita vera, grandi poeti come Dante, come Pound, come Benn, solo per citarne approssimativamente alcuni...

2) - La discutibilità - comunque - di quanto un’attenzione *educata* verso l’alto possa determinare autentica poesia superindividuale o di buona validità anche verso l’esterno, anche verso possibili fruitori, o comunità reali o potenziali. *Il fuoco della coscienza*, in tal senso, se appare operare *dopo*, è qualcosa di ben più complesso e stratificato perché sia riassumibile in un puro atto razionale o volontaristico e la *sproporzione* è certo manifesta ad ogni pensante onesto quanto non evidenziabile in termini solo meccanici od accumulativi o comunque di datità. Infatti sono misure non misurabili ma solo intuibili, approssimabili. Certo il far prevalere una visione onesta degli stati messi in questione è una cosa saggia ed utile alla poesia ed all’arte tutta, evitando la risibilità del “divino istante” da una parte, o del mero processo accumulativo od intellettualisticamente giustificato, dall’altra. Nello stesso procedere persino più o meno *ipnotico* o *medianico* o di profonda *sensibilità allargata*, - se sono stati chiariti certi contesti e riaffermate certe potenzialità - d’ogni vero statuto creativo, tale elemento rimane impregiudicato, ma comunque in vari modi verificabile e la grande poesia e la grande arte ne sono, consapevolmente od inconsapevolmente, metro, grado d’accesso e testimonianza.